

RACCONTARE LA MORTE DI UN SANTO

Per avvicinarsi alla figura di Francesco d'Assisi, le fonti che gli storici hanno a loro disposizione sono numerose. Spesso però si tratta di testi composti con finalità religiose, più che *informative*, anche quando furono stese a pochi anni di distanza dalla morte del santo: è il caso, ad esempio, della *Vita del beato Francesco* [o *Vita prima*], di Tommaso da Celano, che fu approvata da papa Gregorio IX nel febbraio 1229, appena tre anni dopo la fine della vita terrena del protagonista. Francesco, infatti, morì nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1226, all'età di 44 o 45 anni (e l'indeterminazione deriva dal fatto che la sua data di nascita non è sicura: alcuni la collocano alla fine del 1181, altri all'inizio del 1182).

Un primo elementare esempio delle difficoltà che incontra lo storico nel ricostruire la complessa figura del santo di Assisi, in tutti i suoi molteplici aspetti, la incontriamo proprio confrontando tra loro due narrazioni complementari degli ultimi istanti della sua vita. Non si tratta, in questo caso, di versioni contrastanti e contraddittorie: eppure, solo leggendole *entrambe* comprendiamo la figura di Francesco nel suo insieme. Ascoltiamo dunque, innanzi tutto, Tommaso da Celano:

Da pochi giorni riposava in quel luogo tanto bramato [la Porziuncola – *n.d.r.*], e sentendo che l'ora della morte era ormai imminente, chiamò a sé due frati e figli prediletti, e ordinò loro che, a piena voce, cantassero le lodi al Signore con animo gioioso per l'approssimarsi della morte, anzi della vita così vicina. Egli poi, come poté, intonò il salmo di Davide: *Con la mia voce al Signore grido aiuto, con la mia voce il Signore io supplico*. Uno dei frati che lo assistevano, molto caro al santo e più sollecito di tutti i frati, vedendo questo e conoscendo che la fine era vicina, gli disse: <<Padre amato, già i tuoi figli stanno per rimanere orfani e privi della vera luce dei loro occhi! Ricordati dei figli che lasci orfani, perdona tutte le loro colpe e dona ai presenti e agli assenti il conforto della tua benedizione>>. E Francesco: <<Ecco, Dio mi chiama, figlio. Ai miei frati, presenti e assenti, perdono tutte le offese e i peccati e tutti li assolvo, per quanto posso, e tu, annunciando questa mia intenzione, benedicili da parte mia.>> [...] E dato che presto sarebbe diventato terra e cenere, volle che gli si mettesse indosso il cilicio e venisse cosparso di cenere. E mentre molti frati, di cui era padre e guida, stavano ivi raccolti con riverenza e attendevano il beato *transito* e la benedetta fine, quell'anima santissima si sciolse dalla carne, per salire nell'eterna luce, e il corpo si addormentò nel Signore¹.

Credo che la chiave per capire queste righe stia nelle parole finali, cioè in espressioni come <<beato *transito*>> e <<benedetta fine>>. Quella descritta da Tommaso da Celano, insomma, è davvero la *morte di un santo*, narrata secondo tutte le regole; del resto, l'opera dell'agiografo era stata stesa per diretto incarico di Gregorio IX, che dichiarò Francesco d'Assisi santo il 16 luglio 1228, sulla piazza della Chiesa di San Giorgio, nella città natale del *Poverello*.

Di tono molto diverso un aneddoto che troviamo nell'opera comunemente chiamata *Leggenda perugina* (dal luogo in cui si conserva il manoscritto), una collezione eterogenea di vari testi che in origine si trovava nel convento di Assisi. Si tratta di un lavoro mutilo (manca la parte iniziale, perduta) e forse incompiuto; il codice attualmente in nostro possesso fu probabilmente scritto negli anni 1310-1312, ma una parte del materiale è più antico.

Non si tratta di un testo polemico, ribelle e tanto meno eretico; tuttavia, nella scena che descrive gli ultimi giorni di vita del fondatore dell'Ordine, ha conservato memoria di alcuni importanti dettagli, del tutto omessi e ignorati, o da Tommaso da Celano, o dalle fonti cui ha attinto il primo biografo ufficiale del santo. Il risultato è un quadro molto diverso, assai più mosso ed umano, rispetto al primo che abbiamo citato:

Un giorno il beato Francesco fece chiamare i suoi compagni e disse: <<Voi sapete come donna Jacopa dei Sottesogli fu ed è molto fedele e affezionata a me e alla nostra Religione. Io credo che, se la informerete del mio stato di salute, lo riterrà come una grande grazia e consolazione. Fatele

sapere, in particolare, che vi mandi [...] un po' di quel dolce che era solita prepararmi quando soggiornavo a Roma>>. Si tratta del dolce che i romani chiamano mostacciolo, ed è fatto con mandorle, zucchero o miele e altri ingredienti. Jacopa era una donna spirituale, ma vedova, devota a Dio, una delle più nobili e ricche signore di tutta Roma. Per i meriti e la predicazione del beato Francesco ella aveva avuto da Dio tanta grazia da sembrare quasi una seconda Maddalena.

Scritta che fu la lettera secondo le indicazioni del padre santo, un frate stava cercando qualche altro frate che la potesse recapitare, quando d'improvviso si udì bussare alla porta. Il frate che corse ad aprire si trovò davanti donna Jacopa venuta da Roma in gran fretta per visitare il beato Francesco. Senza por tempo in mezzo, un frate si recò con grande letizia dal beato Francesco, annunciandogli come la signora era arrivata in compagnia del figlio e di numerose altre persone per fargli visita. E domandò: <<Padre, che cosa facciamo? Dobbiamo lasciarla entrare e venire da te?>>.

Per volontà del beato Francesco, infatti, era stato stabilito, e ciò fin dai primi tempi, che in quel luogo nessuna donna potesse entrare in quel chiostro, per salvaguardare l'onorabilità e il raccoglimento del luogo stesso. E disse il beato Francesco: <<Il divieto non è applicabile a questa signora, che una tale fede e devozione ha fatto accorrere da così lontano>>. Così entrò dal beato Francesco versando davanti a lui molte lacrime. [...] Poi donna Jacopa preparò per il padre santo quel dolce, che egli aveva desiderato di mangiare. Ma egli lo assaggiò appena, poiché per la gravissima malattia il suo corpo veniva meno di giorno in giorno e si appressava alla morte².

Il testo cerca in più punti di attenuare gli aspetti singolari della vicenda che viene narrata. La ricca e devota vedova Jacopa, infatti, viene *recuperata* entro una cornice convenzionale e *rispettabile* mediante il parallelo evangelico con Maria Maddalena; inoltre, il fatto che essa bussò alla porta del convento *prima* che la lettera di convocazione sia stata spedita è un miracolo, ovvero un chiaro indizio della santità di Francesco, cui la donna reca in dono un drappo funebre color cenere, cera e torce per la veglia e incenso. Si tratta di doni seri e dignitosi che – si pensi all'incenso – evocano l'episodio dei magi narrato dall'evangelista Matteo. Tutto ciò è finalizzato ancora una volta a mettere in piena evidenza la straordinaria dignità soprannaturale di Francesco. Eppure, con sé donna Jacopa ha preso pure <<il necessario per preparargli un dolce>>. Il risultato è dunque affatto sorprendente: nei suoi ultimi istanti di vita, Francesco (mentre da un lato ci viene ormai descritto come un vero *alter Christus*) ci appare mentre assaggia un *mostacciolo*, preparato da una donna che – giustamente imbarazzato – il frate incaricato di aprire alla porta era indeciso se accogliere o lasciare fuori dal convento...

RACCONTARE LA CONVERSIONE DI UN SANTO

Si capisce bene da questi racconti la principale difficoltà che incontra lo storico, nel momento in cui si avvicina alla figura di Francesco. Ogni fonte che viene consultata può contenere un elemento ulteriore, che arricchisce o complica il quadro fornito dalle altre narrazioni; limitarsi ad un'unica fonte può essere fuorviante, o per lo meno impedirci di comprendere aspetti decisivi della sua personalità o della sua azione. Ogni biografia di Francesco è (dovrà essere ancora per lungo tempo) una specie di *work in progress*, di *opera aperta*, di cantiere in lento movimento e mai concluso, sempre disponibile ad accogliere nuove sollecitazioni che vengano da ulteriori e più sofisticate letture (o riletture) delle fonti. Se si preferisce un'altra metafora (quella che abbiamo adottato nel titolo), lo studioso che si avvicini alla figura di Francesco entra in un labirinto, e per uscirne deve fare attenzione perfino ai più piccoli indizi, che spesso sono i più interessanti ed importanti, ai fini di una corretta e completa ricostruzione storica.

Facciamo un altro esempio e partiamo, in questo caso, da una prestigiosa fonte iconografica: i dipinti di Giotto nella Basilica superiore del grande complesso di Assisi, edificata tra il 1232 e il 1239. Giotto lavorò agli affreschi del ciclo su Francesco tra il 1296 e il 1305 (anche se, forse, i lavori eseguiti dopo il 1300 furono portati a termine da un gruppo di scolari, sulla base dei disegni preparatori predisposti dal maestro). La fonte principale del grande maestro è la cosiddetta

Leggenda maggiore, stesa da Bonaventura da Bagnoregio tra il 1260 e il 1263. Su un punto importantissimo, tuttavia, Giotto si allontana dal suo autore di riferimento e *normalizza* un aspetto della vita del santo che, sempre più, doveva fare problema. Tale punto problematico è costituito dall'incontro di Francesco coi lebbrosi, che scompaiono completamente nel grande ciclo pittorico della Basilica superiore di Assisi. <<Dove sono andati a finire i lebbrosi?>>, domanda giustamente Marco Bartoli, in uno dei capitoli conclusivi di un libro recente, dedicato al rapporto di Francesco con i poveri e gli emarginati del suo tempo³.

Abbiamo detto più volte che la selezione mirata delle informazioni è parte integrante delle narrazioni (verbali o pittoriche) sulla vicenda umana e religiosa di san Francesco. Omissioni, ampliamenti e precisazioni sono dunque realtà quotidiana e ordinaria nel materiale che descrive la sua straordinaria figura, di cui non meraviglia che, in questa o quella circostanza particolare, il biografo di turno non menzioni i comportamenti più provocatori o stravaganti. Eppure, nel caso dei lebbrosi, il dato è da segnalare perché Francesco stesso, nel suo *Testamento*, li ricorda e attribuisce all'incontro con essi un significato del tutto speciale.

Prima di procedere oltre nel nostro *labirinto*, conviene tuttavia precisare una cosa che, forse, abbiamo dimenticato: i lebbrosi non erano dei malati qualsiasi, ordinari; anzi, non erano neppure dei semplici malati, ma qualcosa di molto più grave. Insieme agli ebrei, i lebbrosi erano gli emarginati per eccellenza della società medievale. Obbligati a vivere fuori dalle città, nei lebbrosari, essi erano ritenuti peccatori pericolosi, divorati dalla malattia nel corpo perché dominati nell'anima da tutti i vizi, primo fra tutti la lussuria.

A questo proposito, il testo classico che viene citato dagli studiosi è tratto da un romanzo cortese francese, composto da Béroul verso la fine del XII secolo. Protagonista della vicenda è Isotta, che ha tradito il proprio marito, il re Marco, perché follemente innamorata di Tristano. Com'è noto, l'amor cortese celebrato dai trovatori era sempre adultero. In questo caso, però, l'epilogo è tragico: dopo aver scoperto il tradimento, il marito ingannato decide di punire la moglie nel modo più spietato possibile, abbandonandola alle voglie dei lebbrosi. Per Isotta si tratta di una specie di terribile *contrappasso*: avendo ceduto alla passione e al desiderio carnale, a sua volta è concessa e diventa preda dei più lussuriosi di tutti gli esseri umani:

Cento lebbrosi, deformi, con la carne in disfacimento e tutta biancastra, accorsi sulle loro stampelle con sbattimento di battole, si spingevano verso il rogo e, sotto le palpebre gonfie, gli occhi sanguinanti godevano lo spettacolo.

Yvain, il più terribile dei malati, gridò al re con voce stridula:

<< Sire, vuoi gettare tua moglie in questo braciere; è una buona giustizia, ma troppo breve. Questo gran fuoco farà presto a bruciarla, questo gran vento disperderà presto le sue ceneri. E quando questa fiamma fra poco si abasserà, il suo castigo sarà terminato. Vuoi che io ti insegni peggiore pena, in modo che ella viva, ma con suo gran disonore, e sempre desiderando la morte? Re, lo vuoi? >>

Il re rispose:

<< Sì, la vita per lei ma con gran disonore, è peggiore della morte. A chi mi insegnerà un simile supplizio, io sarò grato >>.

<< Sire, ti dirò dunque brevemente il mio pensiero. Vedi, ho là cento compagni. Dacci Isotta, e che appartenga a tutti noi! Il male accende i nostri desideri. Dalla ai tuoi lebbrosi. Mai una dama farà fine peggiore. Guarda, i nostri stracci sono incollati alle piaghe che gemono. Lei, che vicino a te si compiaceva delle ricche stoffe foderate di vaio, dei gioielli, delle sale ornate di marmo, lei che gustava vini buoni, godeva onore, gioia, quando vedrà la corte dei lebbrosi, quando dovrà entrare nei nostri tuguri e coricarsi con noi, allora Isotta la Bella, Isotta la Bionda, riconoscerà il suo peccato e rimpiangerà questo bel fuoco di rovi! >>

Il re l'ascolta, si alza e resta a lungo immobile. Alla fine corre verso la regina e l'afferra per la mano. Ella grida:

<< Per pietà, sire, bruciatemi piuttosto, bruciatemi! >>

Il re la spinge via, Yvain la prende, e i cento malati la stringono attorno. Nel sentirli gridare e squittire, tutti i cuori si muovono a pietà; ma Yvain è felice; Isotta se ne va, Yvain la conduce con sé. Fuori della città, scende il ripugnante corteo⁴.

Non sappiamo se il giovane di Assisi che poi sarebbe divenuto santo conoscesse questo racconto, anche se siamo sicuri – e lo vedremo tra poco – che la cultura francese e la letteratura *cortese* gli erano ben note e familiari. Resta che è su questo sfondo che dobbiamo collocare le seguenti celebri parole del *Testamento* di Francesco d'Assisi:

Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo⁵.

Francesco dunque condivide appieno i pregiudizi nei confronti dei lebbrosi, ed esprime il suo disagio usando due volte il termine *amaro*. Anche se queste parole furono dettate nel 1226, e la situazione ricordata dev'essere invece collocata intorno al 1206, a distanza di vent'anni, non ci sono dubbi: a mettere in moto la *svolta esistenziale* (A.Vauchez) – o, se si preferisce un termine più convenzionale, la *conversione* – del giovane è l'incontro con i lebbrosi.

Anche Tommaso da Celano ricorda questo importantissimo elemento, in un testo che merita grande attenzione ed un'analisi molto accurata:

Poi, come vero amante dell'umiltà perfetta, il santo si recò tra i lebbrosi e viveva con essi, per servirli in tutto per amor di Dio. Lavava le parti putrefatte e tergeva anche il sangue corrotto delle piaghe ulcerose, come egli stesso dice nel suo Testamento: <<Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia>>. La vista dei lebbrosi infatti, come egli diceva, gli era prima così insopportabile che, al tempo della sua vita vana, non appena scorgeva a due miglia di distanza i loro ricoveri si turava il naso con le mani.

Ma ecco quanto avvenne: nel tempo in cui aveva già cominciato, per grazia e potenza dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre era ancora mondano, un giorno incontrò un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò e lo baciò. Da quel momento decise di disprezzarsi sempre più, finché per la misericordia del Redentore ottenne piena vittoria⁶.

Numerosi studiosi hanno messo in evidenza che Tommaso da Celano ha probabilmente preso spunto, nel comporre questo passo, da un episodio di una celebre *Vita di san Martino*, composta da Sulpicio Severo e molto diffusa nel Duecento: mentre sta entrando a Parigi, il santo bacia un lebbroso dal volto sfigurato; la folla rabbrivisce dall'orrore e dalla paura, ma il malato viene miracolosamente guarito. La differenza rispetto al (probabile) modello utilizzato, però, non è meno importante: Francesco infatti *non* guarisce il lebbroso; non è il corpo del malato ad essere sanato, bensì l'anima del giovane, ancora peccatore (o meglio, *mondano*).

Tommaso è consapevole del ruolo decisivo che l'incontro con i lebbrosi ha avuto nella *svolta esistenziale* della figura eccezionale di cui narra la storia: non a caso, come si è visto, l'autore cita esplicitamente il *Testamento* di Francesco. Tuttavia, Tommaso da Celano pone l'episodio *al termine* del percorso di conversione del suo eroe, non all'inizio, e tanto meno lo presenta come il vero motore di esso, come la molla che ha messo in moto l'intero meccanismo. Evidentemente, siamo di fronte ad un primo tentativo di attenuazione di questo aspetto della vita del santo, che – se fosse stato viceversa accentuato – avrebbe avuto precise conseguenze per l'ordine francescano, che dopo

la morte di Francesco dovette decidere quale posto occupare nella società del suo tempo. Accentuare il rapporto di Francesco con i lebbrosi e gli emarginati significava dichiarare che anche l'ordine nato dal suo esempio doveva dedicarsi in primo luogo alla cura dei più disprezzati, condividendone la marginalità e la debolezza sociale; attenuare quella relazione significava invece lasciare uno spiraglio a strade diverse, che permettessero ai francescani di assumere ruoli prestigiosi come predicatori, chierici o docenti universitari.

Narrare la biografia di un santo non è affatto un'operazione neutra. Non solo l'annotazione o l'omissione di determinati particolari (come la presenza di una donna al capezzale o come la disponibilità ad assaggiare un dolce in punto di morte) possono fornire un'immagine più o meno trasgressiva della figura in questione; persino l'ordine cronologico in cui un evento è inserito nel percorso della vita del santo stesso può essere importante e, in questo caso, addirittura decisivo.

Inoltre, per quanto conosca e riporti alla lettera le parole del *Testamento* di Francesco, Tommaso mostra di non averne compreso appieno le motivazioni. Infatti, nel momento in cui scrive che il santo – dopo il bacio al lebbroso – <<decise di disprezzarsi sempre più>>, introduce una nota ascetica che non corrisponde appieno alla dinamica della conversione di Francesco.

Questi non si avvicina ai lebbrosi per mondarli in modo miracoloso, consapevole del proprio potere taumaturgico, come san Martino o (ulteriore modello: anzi, modello ultimo e imprescindibile) il Cristo dei Vangeli; non si mescola a loro neppure per compiere un gesto di auto-umiliazione e di mortificazione, ma perché prova una profonda *misericordia* nei loro confronti. Forse, è questo il motivo per cui – nel *Testamento* – il soggetto dell'azione *non* è Francesco, ma Dio: non è l'uomo che si sforza, che si umilia, che vince il proprio orgoglio e la propria superbia, in un'ottica di ascesi e mortificazione, ma il Signore, a spingerlo a compiere un atto d'amore (<<il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia>>).

In un'ottica simile, un piccolo piacere come la degustazione di un dolce non è un cedimento, in punto di morte, ad un desiderio del corpo; ai piaceri (del suo rango e del suo stato – com'è noto, Francesco è figlio di un ricco mercante) il santo d'Assisi non rinuncia perché li disprezza in sé e vuole umiliare e mortificare il proprio corpo, bensì per il fatto che non tutti ne godono: i malati non hanno la salute, né i poveri hanno un tetto o cibo necessario. La rinuncia ai beni materiali (e alla salute stessa: forse, Francesco stesso ha contratto la lebbra; comunque la sua condizione fisica subisce pesantemente le conseguenze della sua scelta di povertà assoluta) non nasce dal *disprezzo del mondo*, ma dall'amore del prossimo.

VALORI CRISTIANI E VALORI CORTESI

Le fonti che tramandano la vita di Francesco sono state tutte composte da uomini di Chiesa. Di conseguenza, e giustamente, mettono l'accento sulle motivazioni evangeliche che spinsero il santo a cambiare radicalmente il proprio stile di vita.

Ma può essere utile richiamare, a questo punto, alcuni importanti aspetti della realtà sociale del Basso Medioevo, e in particolare ricordare che, nel XII secolo, molti contadini, rimasero privi di terra, a seguito della crescita demografica, oppure si trovarono a coltivare poderi che non erano più sufficienti a garantire la sopravvivenza delle loro famiglie. In gran numero, pertanto, i contadini emigrarono verso le città, in cui speravano di trovare lavoro nelle botteghe artigiane o al servizio di qualche mercante. Ovviamente, molte delle persone che arrivavano in città non trovavano alcun impiego: sradicati rispetto al loro villaggio d'origine (in cui non volevano o non potevano più ritornare), erano nel contempo privi di ogni relazione sociale e di sostegni nel nuovo ambiente. Pertanto, ai margini di tutti i centri urbani, fuori dalle mura, si creavano dei quartieri di capanne, in cui prese ad abitare una numerosa massa di poveri e mendicanti, che nella scala sociale era appena un gradino al di sopra dei lebbrosi, gli esclusi e i marginali per eccellenza.

Verso la metà del XII secolo, molti cristiani cominciarono a restare impressionati dal doloroso spettacolo che li circondava: una moltitudine di individui malati, miseri, disperati. Tuttavia nelle città, negli stessi decenni, la diffusione della professione mercantile andava favorendo l'aumento

della alfabetizzazione: rispetto ai secoli precedenti, intorno al 1150 il numero di coloro che sapevano leggere e scrivere era decisamente molto più alto.

In tal modo, a molti cristiani fu possibile leggere personalmente il vangelo, mentre la massiccia presenza di poveri, di malati e di emarginati li spingeva a riflettere soprattutto sui numerosi episodi evangelici in cui Gesù si prende cura dei più disgraziati, li cura e li tratta con affetto. Inoltre, molti cristiani restarono colpiti dal fatto che Gesù stesso era umile e povero, mentre i vescovi della Chiesa del loro tempo apparivano ricchi e assetati di potere.

Com'è noto, Pietro Valdo è la figura più rappresentativa del nuovo scenario sociale e religioso che abbiamo appena delineato. Essendo un mercante che viveva nella città di Lione, aveva imparato a leggere e a scrivere; nel 1170, dopo aver meditato il vangelo, decise di osservare fedelmente tutti i comandi di Gesù: donò allora i suoi beni ai poveri e cominciò a vivere di elemosine.

Valdo ebbe presto numerosi seguaci, che esortarono tutti i cristiani a imitare il loro comportamento e iniziarono a criticare i vescovi e i preti per la loro ricchezza. Nel 1179, venne proibito ai *valdesi* (o *poveri di Lione*) di predicare nelle chiese; ma poiché Valdo rifiutò di sottomettersi, nel 1184 egli e i suoi compagni furono scomunicati e dichiarati eretici.

L'esperienza di Francesco appare per molti versi speculare a quella di Valdo. Eppure – anche prescindendo dal dato fondamentale del suo categorico e costante rifiuto di criticare il papato e il clero – per completare il quadro bisogna aggiungere alcuni altri elementi. È possibile infatti che il desiderio dell'imitazione di <<Colui che, nato povero, visse poverissimo nel mondo, restò nudo e povero sul patibolo e venne sepolto in un sepolcro non suo>>⁷ sia maturata gradualmente nell'animo di Francesco, e che le spinte iniziali, che mossero il suo itinerario esistenziale, siano state di altra e complementare natura.

Come al solito, conviene iniziare da Tommaso da Celano e riportare un passo che egli colloca subito dopo l'incontro con il lebbroso di cui abbiamo parlato in precedenza. Anche in questo caso, la posizione non pare causale; si tratta infatti di un *flash back*, grazie al quale il tema della radicale solidarietà con i più poveri (che l'autore sa centrale nell'esperienza di vita del santo) viene attenuato e affievolito, perdendo una parte della dimensione eversiva o provocatoria e dirompente che poteva assumere:

Quand'era ancora nel mondo e viveva vita mondana, egli si occupava degli altri poveri [= *altri*, rispetto ai lebbrosi, di cui Tommaso ha appena parlato – *n.d.r.*], li soccorreva generosamente nella loro indigenza e aveva affetto di compassione per tutti gli afflitti. Una volta, dopo aver respinto malamente contro la sua abitudine, poiché era molto cortese, un povero che gli aveva chiesto l'elemosina, pentitosi, subito cominciò a dire fra sé che sarebbe stata una grande e vergognosa villania non esaudire le richieste fatte in nome di un Re così grande. Prese allora la risoluzione di non negare mai ad alcuno, per quanto era in suo potere, qualunque cosa gli fosse domandata in nome di Dio. E fu fedele a questo proposito, fino a donare tutto se stesso, mettendo in pratica, anche prima di praticarlo, il consiglio evangelico: *Da' a chi ti domanda qualcosa e non voltare le spalle a chi ti chiede un prestito*⁸.

L'espressione più importante del passo è quella che definisce Francesco <<molto cortese>>. Nel XII-XIII secolo, infatti, il termine *cortesia* non aveva per nulla quel significato vago e generico che noi gli attribuiamo nel nostro linguaggio corrente. Al contrario, era una specie di termine tecnico che designava un preciso modo di agire e di essere, lo stile di vita tipico delle *corti*, che distingueva i cavalieri (*milites*) dai villani.

Questo stile di vita era in realtà un *dover essere*, più che una realtà acquisita dal gruppo, dominante all'epoca (insieme al clero), dei guerrieri di professione. Pertanto, la nuova letteratura in lingua volgare, sia in Provenza che nella Francia del Nord aveva una precisa funzione pedagogica, proponendosi di diffondere nuovi valori e nuovi ideali tra i cavalieri. Le donne dovevano essere *corteggiate*, non possedute in modo animalesco, mentre il desiderio e la passione dovevano essere

tenuti sotto stretto controllo. Inoltre, nei *romanzi cortesi*, il cavaliere ideale era descritto come generoso, *largo* (fino allo sperpero ed allo spreco), nonché disponibile ad affrontare l'ignoto e l'avventura, se il re o la dama a cui avevano prestato *omaggio* (cioè, giurato fedeltà) erano in pericolo o richiedevano il loro aiuto. Anzi, Lancillotto, in un celebre romanzo in versi del XII secolo è perfino disposto ad umiliarsi, a salire sulla carretta destinata ai ladri e ai condannati a morte, visto che quest'azione è indispensabile per ritrovare Ginevra, la sua amata regina.

Francesco conosceva questa letteratura francese. Non sappiamo con esattezza quali testi avesse letto, ma sicuramente aveva ascoltato (in una cultura in cui l'oralità giocava ancora un ruolo determinante) le gesta di numerosi eroi cavallereschi ed era determinato ad imitarne le imprese. Dapprima, pensò di realizzare queste sue ambizioni mediante le imprese militari; più tardi, maturata la propria *svolta esistenziale*, si mise al servizio di un Signore e di un Re più grandi di qualsiasi sovrano terreno. Lo stile con cui cercò di servirlo, però, è ancora di tipo cavalleresco: quindi, *cortesìa* e *nobiltà d'animo* (intese come rifiuto della *cupidigia* borghese, come generosità al limite dell'irrazionale), avventura e disponibilità ad affrontare l'ignoto sembrano le categorie più idonee a qualificare lo slancio iniziale del giovane ex-mercante. Questa impressione è confermata da un altro passo di Tommaso, quello in cui Francesco, subito dopo aver rinunciato a tutti i beni, viene assalito dai banditi (*latrones*):

Vestito di panni cenciosi colui che un tempo si adornava di abiti purpurei, mentre se ne andava per una selva cantando le lodi di Dio in francese, a un tratto, alcuni manigoldi si precipitarono su di lui, domandandogli brutalmente chi fosse. L'uomo di Dio rispose impavido e sicuro: <<Sono l'araldo del gran Re; che vi importa?>>. Quelli lo percossero e lo gettarono in una fossa piena di neve, dicendo: <<Stattene lì, zotico araldo di Dio!>>. Ma egli, guardandosi attorno e scossasi di dosso la neve, appena i briganti si furono allontanati, balzò fuori dalla fossa e, tutto giulivo, riprese a cantare a gran voce, riempiendo il bosco con le lodi al Creatore di tutte le cose⁹.

Probabilmente, Francesco viene preso per matto, e conseguentemente deriso, perché la sua pretesa verbale di essere il rappresentante di un re potentissimo non corrisponde per nulla al suo aspetto cencioso. Per il resto, l'intero scenario è tipico dei più classici romanzi cavallereschi francesi: Francesco si esprime nella stessa lingua di quei nobili eroi (e proprio questo potrebbe, in un primo tempo, aver attirato l'attenzione dei briganti), si trova in un bosco e in questa ambientazione tipicamente romanzesca incontra l'avversario, l'antagonista che gli sbarra la strada. Solo il finale è diverso: mentre Lancillotto, sul suo destriero, sbaraglia il nemico, Francesco viene rovesciato. Agendo in tal modo, però, i briganti svelano appieno il capovolgimento esistenziale che si è verificato nell'animo del santo: poiché il gran Re cui Francesco ha reso *omaggio* è Dio (preoccupato che il lettore non capisca il messaggio, Tommaso mette in bocca ai banditi questa lapalissiana verità), e poiché il servizio che Egli chiede al suo vassallo è la misericordia verso i lebbrosi e la generosità infinita verso i poveri (Tommaso non l'ha ancora detto, ma lo spiegherà subito dopo, nei brani già citati del bacio al lebbroso e della scelta di non opporre più alcun rifiuto alle richieste degli indigenti), il capovolgimento dei valori mondani (compresi quelli cortesi) è assoluto.

Avendo scelto di mettersi al totale servizio di Dio (il Gran Re) e del prossimo (i lebbrosi ed i poveri), Francesco non può più aspettarsi alcun successo mondano, ad esempio i favori di un sovrano o di una dama, ma solo il destino dei deboli, di cui ha accettato lucidamente di condividere la condizione e la sorte.

NASCITA DI UNA COMUNITÀ

In primo luogo troviamo dunque un laico, che con categorie inedite (laiche, cavalleresche) si propone di vivere la propria esperienza religiosa non più in termini passivi, ma da protagonista. Il fatto stesso che si assuma in prima persona il compito dell'assistenza ai lebbrosi e dell'elemosina ai poveri, senza la mediazione del clero, è in sé significativo. Il passo successivo sarà una rilettura dell'intero percorso in termini evangelici, cioè la consapevole imitazione di Cristo povero e nudo e

l'assunzione dei precetti dati da Gesù agli apostoli come criterio di azione privilegiato, per non dire unico. Eppure, che non sia stato un percorso semplice e lineare, emerge dal *Testamento*, nel passo in cui Francesco ricorda le difficoltà iniziali incontrate allorché un gruppo di uomini si unì a lui, generando la prima *fraternità*:

E dopo che il Signore mi dette dei fratelli nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò. E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri *tutto quello che potevano avere*, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevano avere di più. Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i *Pater noster*, e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti. E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta¹⁰.

L'espressione <<nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare>> è quanto mai interessante. Da un lato, ovviamente, lascia intendere che Francesco si affida completamente a Dio e alla sua Parola, nel momento in cui deve precisare la propria strada; dall'altra parte, ci viene garbatamente detto che questo gruppo di laici che intraprende coraggiosamente (con spirito *cavalleresco*, potremmo dire) un percorso nuovo, non trova alcun tipo di sostegno nel clero e nella gerarchia, legata alla tradizione e diffidente nei confronti di ogni sperimentazione, che ben presto (vedi il caso di Valdo) degeneravano in ribellioni antiecclesiastiche ed eresie.

Secondo Tommaso da Celano, il primo ad associarsi a Francesco fu un uomo semplice, abitante di Assisi, di cui però non si è conservato il nome; conosciamo invece il nome del secondo e del terzo compagno, Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani. La menzione del primo personaggio rimasto anonimo è importante perché ci segnala un dato fondamentale: nel nuovo gruppo entrano sia ricchi che poveri, sia *chierici* (termine che, in questa sede, va interpretato come *colti*, letterati) che analfabeti. E questa è un'altra novità radicale nel mondo monastico medievale, che nella sua sostanza riproduceva la società circostante e manteneva una rigida separazione fra monaci a pieno titolo (di estrazione sociale elevata) e semplici *conversi* (di origine contadina). E così, mentre chi può farlo recita l'*ufficio*, chi è analfabeta si limita a recitare il *Padre nostro*. Analogamente, si comprende solo sullo sfondo della realtà medievale la scelta del vestiario adottato; nel mondo del XIII secolo, l'abito colorato era un palese *status symbol*, si trattasse dei costosi colori sgargianti, cari ai nobili e alle loro signore, o del nero e del bianco, tipico dei monaci e del clero. Il vestiario dei *frati* (alla lettera *fratelli*) di Francesco è stinto, sbiadito, come quello della gente comune del tempo, che aveva appunto un'unica veste, sporca e priva di alcun colore ben definito.

Nel *Testamento* Francesco dice che Dio stesso gli rivelò che doveva <<vivere secondo la forma del santo Vangelo>>. Tommaso da Celano riempì questa formula vaga di un contenuto più concreto, ricordando che Francesco, quando era ancora solo, restò profondamente colpito dal passo evangelico in cui Gesù prescrive agli apostoli di non possedere né oro, né argento, e di non possedere neppure bisaccia o due tuniche; è interessante notare che, secondo Tommaso, è un sacerdote a leggere e spiegare il passo a Francesco, il che almeno in parte corregge l'imbarazzante <<nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare>> del *Testamento*.

La *Leggenda dei tre compagni* ha colmato il vuoto in altra maniera: Francesco, Bernardo e Pietro si recano all'alba alla chiesa di San Nicolò, in Assisi, e si affidano alla *sorte*, termine che nella visione medievale è sempre connotata religiosamente e indica quindi una precisa scelta di affidarsi al volere divino:

Entrati per farvi orazione, poiché erano dei semplici che non sapevano trovare le parole evangeliche riguardanti la rinuncia al mondo, pregavano devotamente il Signore affinché si degnasse di mostrare loro la sua volontà alla prima apertura del libro. Finita la preghiera, il beato Francesco prese il libro ancora chiuso e, inginocchiatosi davanti all'altare, lo aprì. E subito gli cadde sott'occhio il consiglio del Signore: *Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo*. Dopo aver letto il passo, il beato Francesco ne fu molto felice e rese grazie a Dio. Ma quale vero adoratore della Trinità, volle l'appoggio di tre testimonianze, e aprì il libro una seconda e una terza volta. Nella seconda, incontrò quel detto: *Non portate nulla nel viaggio, ecc.*; e nella terza: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, ecc.* Allora il beato Francesco – che ad ogni apertura del libro rendeva grazie a Dio, il quale per tre volte mostrava apertamente di confermare il proposito e il desiderio da lui lungamente vagheggiato – disse ai due uomini, cioè a Bernardo e Pietro: <<Fratelli, questa è la vita e la regola nostra, e di tutti quelli che vorranno unirsi alla nostra compagnia. Andate dunque e fate quanto avete udito>>.

Andò messer Bernardo, che era assai ricco, e dopo aver *venduto tutto quello che possedeva* e averne ricavato molto denaro, distribuì ogni cosa ai poveri della città. Anche Pietro eseguì il consiglio divino secondo le sue possibilità. Privatisi di tutto, entrambi indossarono l'abito che il santo aveva preso poco dianzi, dopo aver lasciato quello di eremita. E da quell'ora vissero con lui secondo la forma del santo Vangelo, come il Signore aveva indicato loro. E così Francesco lasciò detto nel suo Testamento: <<Il Signore stesso mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo>>¹¹.

La citazione esplicita che conclude il passo dimostra l'intenzione dell'autore: colmare una lacuna della tradizione, circa le modalità esatte del passaggio ad una vita religiosa più saldamente ancorata al messaggio evangelico, da parte sia di Francesco che dei primi compagni.

Su un punto, al contrario, tutti i testi sono chiarissimi ed inequivocabili: Francesco volle mantenersi sempre sul solido terreno dell'ortodossia e dell'obbedienza alla gerarchia, dal più umile dei sacerdoti fino al <<signor papa>>. Egli non solo cercò fin dall'inizio l'approvazione e la protezione del vescovo di Assisi, ma non si accontentò di avere dalla sua il testo del Vangelo e perfino (se prestiamo fede alla *Leggenda dei tre compagni*) la *sorte*, che gli aveva mostrato la strada da seguire. Così, nel 1209 si recò a Roma, a chiedere l'esplicita approvazione della sua scelta da parte di Innocenzo III; Giotto ci presenta il papa che, in sogno, vede il santo mentre sostiene la Chiesa e la salva dall'imminente rovina. In realtà, le perplessità iniziali della Curia romana dovettero essere ben superiori all'entusiasmo, tant'è vero che non si è conservata alcuna menzione della visita a Roma di Francesco, nei documenti ufficiali. Resta che, di Francesco, probabilmente, colpì l'assenza di polemica verso la potenza del clero o del papato, unita alla consapevolezza di non poter respingere un progetto basato sulle parole evangeliche: un progetto che, più che sfociare nell'eresia (vera ossessione del papato medievale e, in particolare, di Innocenzo III), pareva inattuabile e destinato a sicuro fallimento.

La fiducia di Innocenzo III fu ben riposta. Infatti, a differenza dei Patarini lombardi, che alla fine dell'XI secolo avevano negato qualsiasi validità ai sacramenti amministrati da preti indegni, Francesco ribadì fino all'ultimo la sua completa sottomissione ed ubbidienza al clero. Scrive infatti nel *Testamento*:

Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della Santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori.

E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi solo amministrano agli altri¹².

Forte di questo presupposto, nel 1211, il nuovo gruppo poté insediarsi nei pressi di Assisi, assumendo come base la piccola chiesetta denominata Santa Maria degli Angeli o Porziuncola, mentre la fama di Francesco si diffondeva rapidamente e generava un movimento di adesione che, quasi certamente, egli non aveva previsto, negli anni in cui meditava sulla strada da prendere per vivere nel modo più coerente il messaggio cristiano.

APPENDICE

LA NUOVA RELIGIOSITÀ LAICA NEL XII SECOLO

Il Basso Medioevo fu un periodo di eccezionale fervore religioso. Tuttavia, a fianco dei chierici e dei monaci, la grande novità fu la presenza di numerosi laici, determinati a vivere in modo autentico ed impegnato la propria esperienza di cristiani. Dato che, spesso e facilmente, di fronte alle incoerenze e alle carenze del clero, diversi di questi laici scivolavano nell'eresia, la gerarchia ecclesiastica era in genere diffidente e sospettosa nei confronti dei nuovi movimenti, che fecero la loro comparsa soprattutto XII secolo.

Dopo il secolo XI nella cristianità si era manifestata un'aspirazione generale alla riforma della Chiesa, che si traduceva in un desiderio di ritorno alla *vita apostolica* secondo il modello della prima comunità di Gerusalemme, quale si ricava dagli Atti degli apostoli (4, 32-35). Inizialmente limitate agli ambienti monastici e al clero, questa rivendicazione si era diffusa a macchia d'olio, estendendosi tra i laici che volevano condurre una vita conforme al vangelo, ma adattata alle esigenze del loro stato, caratterizzato dal lavoro manuale e dalla pratica della vita coniugale e familiare. Numerosi fedeli si consacravano ad opere di beneficenza in favore dei poveri e dei viaggiatori come, per esempio, in Toscana sant'Alluccio (morto nel 1134) che costruisce un ospizio lungo la strada e persino un ponte sull'Arno, nel punto in cui i pellegrini diretti a Roma erano sottoposti alla esosità di un signore locale che si faceva pagare a caro prezzo il trasbordo sull'opposta riva del fiume. Altri si spingevano più in là come Valdo (*Valdesius*), un laico lionese che, nei primi anni Settanta del XII secolo, dopo aver sentito leggere il brano delle Beatitudini in cui i poveri sono esaltati, decide di dedicarsi all'annuncio del vangelo. Subito si uniscono a lui uomini e donne, che rivendicano il diritto di predicare liberamente, entrando presto in conflitto con le autorità ecclesiastiche. Pertanto, una delegazione di Valdesi – questo è uno dei nomi con cui venivano identificati – e, forse, lo stesso Valdo, durante il terzo concilio Lateranense del 1179, vengono ricevuti da papa Alessandro III, il quale li autorizza a perseverare nella loro azione apostolica, a condizione che non prendessero la parola in pubblico senza l'autorizzazione del clero locale. Quest'ultimo si mostra dapprima titubante, poi francamente ostile verso quei laici che si facevano tradurre le sacre Scritture in lingua volgare e pretendevano di insegnarle ai loro curati [= parroci – *n.d.r.*]. Ignorando queste opposizioni, i Valdesi persistono nella predicazione itinerante e nella vita di povertà evangelica, convinti che <<occorre obbedire a Dio più che agli uomini>>, secondo l'espressione di san Pietro riportata negli Atti degli apostoli (5, 29). La disobbedienza comporta la loro condanna come eretici da parte di papa Lucio III nel 1184, insieme ad altri simili movimenti religiosi sviluppatasi nell'Italia settentrionale: per esempio, gli Umiliati di *Lombardia* [= termine generico, che nel Medio Evo indicava in genere l'intera Italia settentrionale, Toscana compresa – *n.d.r.*] e coloro che furono definiti Arnaldisti, in quanto forse si riferivano ad Arnaldo da Brescia (messo al rogo nel 1155), che avevano preconizzato [= sostenuto – *n.d.r.*] la rinuncia al potere temporale e alle ricchezze da parte del papato e del clero. [...]

Tra i laici, dunque, si era sviluppata una contestazione che prendeva forme più o meno radicali

secondo i paesi, ma i cui temi erano quasi dovunque gli stessi: tutti i movimenti concordavano nel riprendere il clero nel suo insieme per la ricchezza, il fasto, il gusto del potere, oltre che per un coinvolgimento troppo intenso nei conflitti economici e negli affari politici, così per lo più trascurando i propri compiti pastorali e conducendo un'esistenza poco conforme ai precetti evangelici. Taluni – si pensi ai Patarini italiani – si erano spinti fino a negare la validità dei sacramenti conferiti da preti moralmente indegni; altri rifiutavano la realtà stessa dei sacramenti *cattolici*, come i *buoni uomini*, o *buoni cristiani*, che i chierici colti cominciavano a designare con il nome di Catari. I movimenti laici innovatori non arrivavano a tanto; ai loro occhi la conformità all'esempio degli apostoli si identificava non più con la separazione dal mondo all'interno di un monastero o con il rispetto di una regola, ma con la testimonianza di una vita cristiana autentica, attestata dalla povertà ed esprimendosi nell'annuncio pubblico del messaggio evangelico. Alla fine del secolo XII il papato blocca lo sviluppo di questi movimenti e in seno al clero si moltiplicano gli attacchi contro quei laici *presuntuosi* che intendevano trasmettere la parola di Dio, pur essendo incapaci di capirla e d'interpretarla correttamente. Nel 1199, riprendendo le parole del vescovo di Metz che gli aveva denunciato l'agire di vari gruppi di laici della sua città, Innocenzo III scrive: <<Certuni tra loro provano disprezzo per l'ignoranza dei loro preti e, quando questi propongono loro la parola di salvezza, mormorano in segreto di trovare una dottrina più autentica nei libri e di essere capaci di formularla in modo migliore di loro>>. Il pontefice romano prosegue ricordando che, qualora i preti pur non fossero all'altezza del loro compito, i fedeli non dovevano giudicarli né costituire conventicole clandestine capaci di distruggere l'unità della Chiesa. Pertanto, verso il 1200, i laici desiderosi di impegnarsi nella vita religiosa si vengono a trovare davanti a un dilemma: o rinunciare a vivere in coerenza con il vangelo o andare oltre agli interdetti ecclesiastici e alle accuse di ribellione, vale a dire di eresia, da parte della gerarchia. [...]

Al volgere dal XII al XIII secolo un altro problema agitava gli spiriti: in una Chiesa complessivamente ricca e potente, quale era risultata dopo il successo della riforma detta gregoriana, quale poteva essere il posto dei poveri? [...] Nei primi anni del Duecento cresceva di continuo – a dispetto degli sforzi impiegati da qualche chierico più lucido e generoso degli altri, quale Raoul l'Ardente, o Pietro il Cantore, o Folco di Neuilly in Francia – il fossato tra i poveri e una Chiesa ricca e solidale con i potenti. I vescovi e gli abati, usciti pressoché tutti dal mondo signorile di cui dividevano le idee e gli interessi, che cosa avrebbero potuto fare se non consigliare ai ricchi di mostrarsi generosi e ai poveri di accettare con pazienza la loro sfortunata condizione? [...] Di fronte a una folla di *poveri* troppo disparata per avere una coscienza di classe e per formulare rivendicazioni coerenti, certuni, in seno alla società dei garantiti, provavano un profondo disagio. Insomma, la povertà volontaria occupava una posizione essenziale nell'ideologia di gran parte dei movimenti religiosi dissidenti o semplicemente innovatori dell'epoca: a una società – quella dell'alto medioevo e della prima età feudale – in cui la potenza e la ricchezza erano considerate effetti del favore divino, si sostituisce, a partire dalla metà del secolo XII, un mondo più evoluto in cui i segni di affermazione (nobiltà, vittoria, fortuna) non coincidevano più con quelli della perfezione, divenuti soprattutto spirituali. In maniera paradossale, l'espansione economica, accrescendo le ineguaglianze e rendendo più tragica la sorte degli esclusi, restituiva alle Beatitudini un'attualità persa da molti secoli. Da allora le condizioni sono determinate da quello che, secondo la celebre espressione di Marie-Dominique Chenu, è stato definito <<un risveglio del vangelo in concomitanza con una mutazione del mondo>>. Occorreva che vi fossero degli individui assai preveggenti per prendere coscienza dei cambiamenti che stavano avvenendo sotto i loro occhi e per trarne tutte le conseguenze.

(A. Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 38-42. Edizione italiana a cura di G. G. Merlo)

MEDIOEVO STINTO, MEDIOEVO COLORATO

Nel Medioevo, il colore era raro e costoso: era un simbolo di potere e di ricchezza, che solo i potenti potevano permettersi. Per i poveri, il mondo era grigio e sbiadito. È su questo sfondo che si comprende pienamente la scelta operata da Francesco di adottare non una veste monastica tradizionale (di colore nero o bianca), bensì un semplice saio, analogo al vestito più comune della gente ordinaria.

Entrare in una chiesa nel Medioevo per la prima volta doveva essere un'esperienza folgorante. Le chiese non erano così come le conosciamo noi, dopo i restauri ottocenteschi o d'inizio Novecento [...]. No. Le chiese erano colorate. Tutte dipinte di colori vivacissimi, completamente, dal pavimento alle volte degli absidi. Le chiese erano il regno del colore. Anche le piccole chiese romaniche. [...] Chi entrava in una chiesa era circondato dal colore. Andiamo a Ravenna, a Venezia, a Monreale: chi entrava in una basilica era circondato dalla luce dei marmi, abbagliato dall'oro, stupefatto dalle lucide paste di vetro colorate. Andiamo a Reims o a Leon: chi entrava in una cattedrale gotica si trovava in un paradiso di luci e di figure talmente colorate, talmente irreali, che nel mondo non poteva vederne l'eguale, si trovava immerso nel cielo di Dio, [...] sede della sapienza divina, perfetto, fuori del tempo anzi precedente al tempo, in un tempo tutto proprio dell'edificio sacro, un tempo che fuori di esso non esisteva. [...] La chiesa era il regno dei colori. Del mistero del colore, che serbava chiuso in sé stessa. Che, oltretutto, mostrava solo a tratti, quando il sole irrompeva sui vetri, si infilava dalle finestre e faceva risplendere i mosaici, balzar fuori gli affreschi dalle absidi, quando il fuoco saltellante delle lampade lo faceva vivere rivelandolo e insieme negandolo. La chiesa era la casa del miracolo del colore. [...]

La chiesa sconfiggeva la natura proprio in ciò che la natura aveva di più bello, il colore. Trionfava proprio nella qualità nella quale l'uomo non avrebbe mai potuto competere: il colore. L'uomo del Medioevo, l'uomo comune cioè, quindi la maggioranza degli uomini, [...] era stinto. Era scolorito. I suoi vestiti erano scoloriti e stinti. Le tinture non resistevano ai lavaggi. Vedeva i propri simili scoloriti e stinti come lui. I grandi del mondo, quelli che lo opprimevano e che era avvezzo [= abituato – *n.d.r.*] a servire, [...] i grandi del mondo, loro sì, erano colorati, vestiti di drappi e di mantelli variopinti, che costavano una fortuna: per i quali erano anzi obbligati a spendere una fortuna, perché nelle loro vesti c'era il tratto della loro differenza. Perché erano pochi, e quei pochi dovevano mostrare a tutti gli altri come a sé stessi di essere differenti, appartenere a un cielo differente, dovevano essere riconoscibili fin da lontano. Per questo si adontarono [= si offesero, scandalizzati – *n.d.r.*] tanto quando le donne dei ricchi mercanti cominciarono a pretendere di vestire in modo ricercato e sfarzoso [...].

Il fatto è che quelle donne scandalose pretendevano, gareggiando con il lusso, di farsi simili ai [...] <<pochi felici>> di sangue buono e pulito [= i nobili; l'espressione è di W. Shakespeare – *n.d.r.*]. Anche gli ecclesiastici, naturalmente, appartenevano a un cielo differente: anzi, tanto più gli ecclesiastici. Ecco quindi i guanti e le scarpe di porpora, le tonache immacolate, le vesti blu o nerissime dei monaci, ma anche rosse, scarlatte, verdi: perché, è vero, san Benedetto aveva prescritto la veste di lana grezza, dunque giallastra o grigiastra o rossiccia a seconda dello stato di vecchiezza, perché era la veste degli umili, ma quanti uomini dedicati a Dio riuscivano a non soccombere [= cedere – *n.d.r.*] alla tentazione del colore? Anzi, a giudicare dalle testimonianze, la tentazione doveva essere irresistibile.

Ma questo dobbiamo capire, non si trattava soltanto di un piacere estetico: al confine con l'estetica c'era la distinzione sociale. In fondo si tratta di un meccanismo che possiamo comprendere perfettamente, perché lo vediamo sotto i nostri occhi ogni giorno, con *status symbol* diversi. Ecco, allora diciamo così: il colore è simbolo di uno stato sociale, nel Medioevo.

(G. M. Cantarella, *Medioevo. Un filo di parole*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 30-32)

SAN FRANCESCO, LA POVERTÀ E IL COLORE DEL SAIO

Solo gradualmente Francesco acquisì piena consapevolezza del percorso che voleva davvero intraprendere. Avendo di fronte a sé il quotidiano spettacolo della povertà – che nelle città italiane non era mai apparso così evidente, come nel XII secolo – l’attenzione del santo e dei suoi primi seguaci cadde sui passi evangelici in cui Gesù raccomandava ai propri discepoli il distacco dalle ricchezze.

La povertà volontaria di Francesco, predicata così vivacemente non con le parole, bensì con l’esempio, aveva cominciato a far breccia in Assisi. A rompere il ghiaccio era stato un serio e ragguardevole cittadino, Bernardo di Quintavalle. Questi, ritenendo di aver goduto abbastanza dei beni di questo mondo, intendeva restituirli a Colui che glieli aveva prestati. Ne chiese consiglio a Francesco, che si disse incerto quanto lui sul da farsi – non osò affatto, dunque, proporre il proprio caso a modello –, ma fiducioso nel consiglio divino. Bisognava quindi sollecitare tale consiglio. E il modo in cui i due si comportarono apparteneva a quell’ordine di consuetudini alle quali la Chiesa guardava con sospetto, ancorché [= sebbene – *n.d.r.*] con una certa indulgenza. Si trattava delle *Sortes Apostolorum*, una pratica devota a carattere folklorico [= popolare – *n.d.r.*] che consisteva nell’aprire a caso le Scritture, leggere il primo versetto che capitava sotto gli occhi e trarne consiglio – e anche auspicio – per le proprie necessità. [...]

Francesco e Bernardo [...] aspettarono il primo mattino e scelsero per la cerimonia una chiesa qualunque, evitando la troppo frequentata e sorvegliata cattedrale. Alle tre aperture del Vangelo, lessero: <<Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quanto possiedi e dallo ai poveri>>; <<Non prendete nulla per il viaggio>>; <<Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso>>. La scelta era fatta. E Francesco, nel *Testamento*, avrebbe confermato la sua assoluta certezza riguardo l’origine divina di quel messaggio: <<Lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo>>.

Da questa decisione derivò la forma definitiva della veste francescana: definitiva quanto meno per Francesco, ché [= poiché – *n.d.r.*] l’Ordine ne avrebbe in seguito proposto diverse varianti. Si trattava di un *sagum* (dove la parola *saio*), un indumento usato nel lavoro e in viaggio da antichissima data, fino dall’età romana e forse prima: un semplice camicione che i contadini del tempo indossavano abitualmente, lungo fino a metà polpaccio e stretto in vita da una semplice fune [...]. La stoffa della quale il *sagum* era confezionato doveva essere il panno di lana del tipo meno pregiato e costoso, il cosiddetto *berrettino*, di tessuto non pettinato e non tinto. [...] E, siccome gli abiti del tempo erano tanto più ricchi e ricercati quanto più erano tinti con colori densi e brillanti, e quanto più adorni di preziose cinture che in qualche caso erano dei veri e propri gioielli, la scelta di povertà assoluta di una veste non cinta se non di corda e non colorata doveva essere evidente.

Da notare che nulla nell’aspetto e nel taglio di quest’abito richiamava a valori ecclesiastici, nulla poteva indurre chicchessia [= nessuno – *n.d.r.*] a metterlo in relazione con indumenti usati da gente di Chiesa. Si trattava semplicemente d’una veste più povera possibile, da contadino miserabile o da mendicante.

(F. Cardini, *Francesco d’Assisi*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 103-105)

CHIERICI E POVERI NELLA PRIMA COMUNITÀ FRANCESCANA

Mentre gli ordini monastici tradizionali conservavano e rispecchiavano le divisioni sociali che caratterizzavano la società in cui erano inseriti, il gruppo francescano originario era misto, cioè composto sia da soggetti colti (chierici) che da poveri analfabeti. La compresenza di soggetti così diversi provocò non pochi problemi e infine fu una delle cause più importanti delle divisioni che caratterizzarono l’ordine nel XIII secolo, dopo la morte di Francesco.

Dopo aver rinunciato ai suoi beni davanti al vescovo e aver restituito al padre persino i suoi vestiti, Francesco iniziò una vita di penitenza, vestito come un povero, procacciandosi da vivere con mestieri e servizi umili e ricorrendo probabilmente, di tanto in tanto, come un povero pellegrino,

all'elemosina. In questa condizione Francesco rimase da solo per oltre due anni. Quando arrivarono i primi compagni li salutò come un dono di Dio. Non era scontato che attorno a Francesco si costituisse una comunità. Altri uomini prima di lui avevano praticato la scelta di solitudine come via preferenziale per giungere alla santità. Francesco no, per lui la solitudine è una condizione penosa. Per questo nel Testamento, ricordando quel primo arrivo di compagni, dirà <<... Dopo che il Signore mi diede dei frati (postquam Dominus dedit mihi de fratibus)>>, proprio come poco prima aveva detto: <<Il Signore diede a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, (Dominus ita dedit mihi Francisco incidere faciendi poenitentiam)>>. Non vi è dubbio: per Francesco i frati (ma occorre sempre ricordare l'ambivalenza del termine, che in Francesco conserva ancora tutto il sapore di *fratelli*) sono un dono di Dio.

Ma cosa fare con questi primi compagni? Il Testamento ricorda l'indecisione di quel momento con una delle frasi più famose (e quindi più commentate) di tutti gli scritti di Francesco: <<Dopo che il Signore mi diede dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo>>. Giovanni Miccoli ha scritto pagine preziose su questa *scoperta del Vangelo* da parte di Francesco, ricollegandola a quel <<risveglio evangelico>> di cui aveva parlato ormai qualche decennio fa, il reverendo padre Chenu. D'altra parte non si può non concordare con le osservazioni fatte da Raoul Manselli nella sua biografia di Francesco: << [queste parole del Testamento] si configurano, nella loro globalità, come una garbata, serena, eppure inequivocabile critica ad una gerarchia che non aveva saputo rispondere, tutelare, indirizzare un gruppo, sia pur minuscolo, di fedeli. Se manca ogni risentimento ed ogni acredine – e ciò non sorprende davvero in Francesco – non per questo l'enunciazione del fatto resta meno netta, precisa e, per quanto sembra, dura>>. [...]

Nel gruppo di compagni che si formò attorno a Francesco vennero accolti subito anche dei poveri. Questo era possibile perché il gruppo non si costituiva come comunità di chierici, ma come insieme di uomini laici, che conducevano una vita penitente. In un mondo in cui *chierico* era sinonimo di *letterato*, accogliere dei poveri voleva dire concretamente accettare che una parte dei frati non sapesse leggere e scrivere. Tommaso da Celano aveva detto che il primo compagno di Francesco, prima ancora di Bernardo da Quintavalle era <<un abitante d'Assisi, devoto e semplice di spirito>>. Un'eco diretta di questa situazione si trova, ancora una volta, nel Testamento, laddove Francesco dice: <<E dicevamo l'ufficio, i chierici come gli altri chierici; i laici dicevano i *Pater noster*, e assai volentieri rimanevamo nelle chiese>>. Ancora nel 1226 vi era tra i discepoli di Francesco un consistente numero di frati che, non sapendo leggere e scrivere in latino, al posto dell'ufficio monastico, pregavano dicendo solo il *Pater noster*.

Già prima di questa data però un'altra fonte, tanto più preziosa in quanto estranea alla tradizione francescana, sottolineava proprio questo carattere straordinario della primitiva fraternità. Si tratta di un *exemplum*, cioè di un racconto edificante, inserito in una raccolta di sermoni di un chierico inglese, Oddone di Cheriton. In questa raccolta, databile probabilmente al 1219, il predicatore inglese raccontava: <<Frate Francesco, interrogato su chi avrebbe provveduto al sostentamento dei suoi frati, visto che riceveva indifferentemente tutti, rispose: Un re fecondò una donna nel bosco, la quale partorì. Dopo aver nutrito suo figlio da sola per qualche tempo, venne alla porta del re, affinché da qui in avanti egli provvedesse al sostentamento di suo figlio. Appena fu fatto al re un tale annuncio, egli rispose: Tanti uomini perfidi e inutili mangiano alla mia corte, è ben giusto che mio figlio possa prendere il suo nutrimento tra loro. Esponendo questo racconto, frate Francesco disse che lui era quella donna che il Signore fecondò con il suo Verbo e che generò figli spirituali. Se dunque il Signore provvede a tante persone ingiuste, non c'è da stupirsi che egli provvederà particolarmente al sostentamento per i propri figli>>. Non vi è dubbio che si tratta di una testimonianza molto importante. Ma la predica di Francesco può essere considerata storica? In altre parole: Francesco ha coniato lui il racconto originale della donna e del re? Jacques Dalarum non ha dubbi: <<Francesco predicò davvero questa parabola? Senz'altro. Di più: essa rappresenta la prima testimonianza storica sul Poverello. Poiché questi non era né morto né santo. Oddone di Cheriton

non aveva nessunissima ragione di mettere la parabola casualmente in bocca a Francesco. Se Oddone, che non era né frate minore, né umbro, l'attribuisce a Francesco, è perché era propria di Francesco. Quel che importa qui sottolineare in ogni caso è il fatto che in questa precocissima testimonianza sull'esperienza francescana, il punto di partenza è costituito dal fatto che il comportamento di Francesco che riceveva tutti, cioè ricchi e poveri, era motivo di curiosità, per non dire di perplessità, da parte di chierici come Oddone. [...]

Questa scelta di incorporare tutti, ricchi e poveri, colti ed ignoranti, nella fraternità che sorgeva accanto a Francesco non era cosa consueta, al punto che Tommaso da Celano, da buon teologo francescano, sente il dovere di difenderla a suon di citazioni bibliche, invocando l'autorità del libro dei Proverbi, laddove si dice: <<Il Signore ha in abominio il malvagio, mentre la sua amicizia è per i semplici>> (Pr. 3, 32). È importante però sottolineare che, nella fraternità francescana non vi erano due livelli di adesione, come avveniva presso i monasteri benedettini. Soprattutto nei monasteri di tradizione cluniacense [= legati all'abbazia di Cluny, in Francia – *n.d.r.*] vi era la distinzione tra monaci di coro e conversi. In quelle esperienze religiose di fatto si riproducevano le distinzioni sociali: chi proveniva da un lignaggio aristocratico poteva a giusto titolo aspirare di diventare monaco di coro, il figlio del contadino invece diventava al massimo converso, quando non restava semplice oblato, cioè laico, offerto al monastero. [...] Francesco invece scelse dall'inizio di dar vita a una fraternità originale non solo perché composta da persone di diversa provenienza sociale, ma soprattutto perché in essa i ruoli non erano divisi secondo le provenienze, ma tutti dividevano la stessa vita.

(M. Bertoli, *Pater pauperum. Francesco, Assisi e l'elemosina*, Padova, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, 2009, pp. 77-89)

note

1. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, pp. 324-325.
2. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, pp. 882-884.
3. M. Bertoli, *Pater pauperum. Francesco, Assisi e l'elemosina*, Padova, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, 2009, p. 145.
4. J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino, Einaudi, 1981, p. 340. Traduzione di A. Menitoni.
5. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 99.
6. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 260.
7. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 809. Si tratta di parole attribuite a Francesco dalla cosiddetta *Leggenda dei tre compagni*, uno scritto composto dopo il 1244.
8. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 260.
9. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 259.

10. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, pp. 101-102.
11. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 813.
12. E. Caroli, *Fonti francescane*, Padova, Edizioni francescane, 2009, p. 100.